

LE VIRTU' TEOLOGALI

L'amore secondo lettere apostoliche

La prima lettera ai Corinzi: l'inno alla carità (1 Cor 13,1-13)

Il testo paolino più importante sul tema della carità è certamente quello della prima lettera ai Corinzi, all'inizio del capitolo 13. Qui l'Apostolo presenta una sorta di elenco di disposizioni interiori suggerite dalla virtù della carità teologale. Sarà opportuno mettere in evidenza le più significative.

I primi tre versetti focalizzano intanto una verità teologica di grande portata: *il valore delle opere non risiede nelle opere stesse*. Neppure tutti i doni di conoscenza e di profezia messi insieme riescono a raggiungere la soglia minima del merito davanti agli occhi di Dio, in assenza della carità teologale. Ma c'è di più. Il v. 3 suppone l'esistenza del paradosso che perfino le opere relative alla carità possano essere compiute senza la carità: "E se anche distribuissi tutte le mie sostanze... ma non avessi la carità, niente mi giova". In definitiva: le opere sogliono esercitare una notevole fascinazione sulla nostra sensibilità, specialmente quando si presentano con la veste dell'eroismo. L'Apostolo sembra voler demolire alla radice quella che, nella seconda lettera ai Tessalonicesi, si presenterà come la strada maestra dell'inganno dell'Anticristo: il fascino delle opere (2,9-10). Qui viene rimarcato con forza il dato dell'autentica dottrina cristiana: *agli occhi di Dio, le opere valgono in forza dello stato di grazia di colui che le compie*. Diversamente, le opere acquisterebbero uno statuto indipendente dalla persona, e questo sarebbe del tutto irragionevole. Anzi, è proprio sulla base di questa dissociazione tra la persona e le sue opere, che lo spirito dell'anticristo può agire mediante i falsi profeti, generando inganno e menzogna. Per capire l'assurdità di una tale dissociazione, basti pensare a uno stesso gesto compiuto da due diversi soggetti: se vado a trovare un amico, al mio ingresso nella sua casa, egli mi verrà incontro facendomi festa, ma probabilmente anche il suo cane mi verrà incontro, facendomi festa. Il gesto è identico, ma il soggetto è diverso. Non c'è dubbio che anche lo scodinzolare del suo cane possa rallegrarmi, ma rimane il fatto che l'accoglienza personale del mio amico è di tutt'altra natura. Essa, ai miei occhi, riveste un valore incomparabilmente più alto. Così le opere compiute da chi vive in grazia di Dio, differiscono sostanzialmente, sul piano del merito, da quelle di chi è privo della grazia santificante.

Questa prospettiva paolina ci spinge a un'ulteriore riflessione: se le opere acquistano valore in forza della carità teologale, allora dobbiamo concludere che *la virtù teologale della carità è il*

segnale visibile dello stato di grazia. Per tradurre l'enunciato in termini pratici, si potrebbe dire che si può dedurre quanto uno è in grazia da quanto egli ama. La qualità dell'amore, manifestato nel proprio stile di vita, rende visibile lo stato di grazia. Del resto, la dottrina che sta alla base dei processi di beatificazione è proprio questa: si indaga innanzitutto sulla eroicità delle virtù, e con la definizione "eroicità delle virtù" si intende dire che uno ha vissuto nella perfezione delle carità. Infatti, quando la carità teologale raggiunge il suo massimo sviluppo, simultaneamente tutte le virtù della persona sono eroiche. Dopo avere accertato ciò in sede di tribunale ecclesiastico, si attende un primo miracolo per la beatificazione e un secondo miracolo per la canonizzazione.

Dal v. 4 l'Apostolo Paolo si sofferma su alcune disposizioni pratiche che si concretizzano negli atteggiamenti di chi vive sotto l'ispirazione della carità teologale. In cima alla lista, sta la pazienza: "La carità è paziente". Il primo atteggiamento concomitante alla carità è la pazienza, perché chi non possiede questa virtù non può amare in senso cristiano. Non può amare né Dio né il prossimo. La carità teologale consiste infatti nell'amare, senza cercare un beneficio per sé; e ciò sia nei riguardi di Dio, sia nei riguardi dell'uomo. Chi manca di pazienza può amare solo *quando l'atto di amore offre un ritorno simultaneo*. E il motivo è molto semplice, persino ovvio per chiunque abbia un pizzico di maturità umana. Riguardo a Dio: se io prego e Dio mi consola interiormente, io sarò spontaneamente portato a pregare ancora; ma se Dio mi toglie la consolazione interiore, potrò perseverare *solo se avrò la virtù della pazienza*. Riguardo agli uomini: se io compio un gesto d'amore ed esso mi viene ricambiato, per me è facile riempire il mio animo di sentimenti positivi verso la persona da me beneficata; ma se questo gesto presuppone delle rinunce o risulti privo di una risposta umana gratificante (come nella parabola del buon samaritano, dove il gesto d'amore è costoso e privo di gratificazione umana, visto che non si dice cosa quel malcapitato abbia fatto per il suo soccorritore), potrò continuare ad amare quella persona *solo se avrò la virtù della pazienza*.

Un esempio di pazienza come virtù è dato dalla seconda lettera ai Corinzi, dove l'Apostolo chiede a Dio di essere liberato da un inviato di Satana. In un momento di grande difficoltà e di rapporti piuttosto tesi con la comunità di Corinto, l'Apostolo risponde alle obiezioni che gli vengono mosse mediante una lunga riflessione sui caratteri propri del ministero apostolico. Essenzialmente, l'autenticità dell'apostolato si riconosce attraverso quei segni che costituivano un rimprovero lanciato contro di lui: uno stile dimesso, paziente, umile, alieno da pose da protagonismo. Paolo, però, per amore della verità, e data l'emergenza delle circostanze, vuole sottolineare che a lui non mancano né le rivelazioni né le grandi esperienze carismatiche, benché non è su questo che deve fondarsi la credibilità l'apostolato. Se i corinzi le ignorano è perché lui non ama fregiarsene. Ma ci sono. Narrando una di queste esperienze mistiche - un rapimento il cui

oggetto sembra che sia la visione beatifica - accenna a un particolare dal quale possiamo cogliere il senso della virtù della pazienza nelle cose che riguardano Dio: "Perché non insuperbissi per la grandezza delle rivelazioni, mi è stato messo un pungiglione nella carne, un messo di Satana che mi schiaffeggi... Tre volte ho pregato il Signore che lo allontanasse da me. Mi rispose: Ti basta la mia grazia" (2 Cor 11,7-8). Ci sembra di estremo significato questo decreto del Signore, che ha ritenuto opportuno agire in senso contrario rispetto alla richiesta del suo apostolo. In sostanza, Paolo gli chiedeva nella preghiera di essere liberato da questo misterioso messo di Satana che lo schiaffeggiava, ma Dio giudica opportuno che questo messo continui a schiaffeggiarlo. Il nostro bene, infatti, non sempre si identifica con la "liberazione" materiale da ciò che ci affligge. Le ragioni della santità sono superiori alle esigenze della nostra sensibilità. Talvolta, la santità si accresce proprio in forza di una afflizione fisica o morale, a condizione che Dio ci conservi nella sua grazia. Ed è questa la cosa più necessaria che Dio garantisce infallibilmente al suo apostolo: "Ti basta la mia grazia". Tale grazia che trasforma l'afflizione in un potente trampolino verso le vette della santità, viene invalidata e resa inefficace dall'impazienza umana che, invece di abbandonarsi all'opera del vasaio, si irrigidisce impedendo all'artista di perfezionare ulteriormente la sua opera.

C'è però anche una virtù della pazienza nelle cose che riguardano gli uomini, e Paolo ne fa cenno nella lettera ai Galati. La Galazia era stata evangelizzata dall'Apostolo durante il secondo e il terzo viaggio missionario. Dopo la partenza di Paolo, però, si infiltrarono nella comunità dei predicatori giudaizzanti, screditando la dottrina aperta e di ampio respiro che Paolo vi aveva seminato. Questi negavano a Paolo il carisma apostolico e dicevano che la fede non basta per ricevere lo Spirito se non ci si sottopone anche ai precetti giudaici. Quando l'Apostolo viene a conoscenza di tutto questo, gli sembra che la sua opera di evangelizzazione in Galazia rischi di andare in fumo. Perciò scrive una lettera dai toni molto forti, per riaffermare che non esiste un vangelo diverso da quello annunciato da lui e che il carisma apostolico gli è stato conferito direttamente dal Risorto. L'amore verso il prossimo, in questo specifico episodio, assume per l'Apostolo Paolo i caratteri della virtù della pazienza, giacché sarebbe stato impossibile per un uomo dominato dalla impazienza, ricominciare da capo un'opera preziosa, dopo che sia stata guastata fino alle radici. Non a caso, nelle lettere a Timoteo e a Tito la virtù della pazienza è una di quelle più fondamentali nella personalità di un pastore: "Ma tu, uomo di Dio, tendi alla pazienza, alla mitezza" (1 Tm 6,11); e lo stesso Paolo, quasi a commento delle esigenze del proprio ministero apostolico, dice: "Sopporto ogni cosa per gli eletti" (2 Tm 2,10). La virtù della pazienza è dunque direttamente ispirata dalla carità.

La seconda disposizione della carità, secondo l'ordine presentato da 1 Corinzi 13, è la benignità (cfr. v. 4). La benignità è quella condizione interiore pienamente positiva che non lascia spazio a pensieri, sentimenti, idee e decisioni improntate a forme di ostilità verso il prossimo. Questo non comporta però ingenuità infantile o cecità: "Siate bambini quanto a malizia, ma uomini maturi quanto ai giudizi" (1 Cor 14,20). La benignità, ovviamente, non è il buonismo. Cristo non è mai buonista; anzi, Egli non teme di pagare di persona, quando si tratta di affermare i diritti della verità. Il buonismo, ossia quell'atteggiamento di chi, per amore di una fraintesa pace, chiude gli occhi sui mali reali del proprio ambiente, non è compatibile col cristianesimo. E' solo vigliaccheria camuffata da virtù. Dall'altro lato, lo zelo per i diritti della verità non deve essere praticato contro i diritti dell'amore: "La libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne" (Gal 5,13). Anche la questione degli idoli si muove sullo stesso versante (cfr. 1 Cor 8,1ss).

La carità si presenta con un carattere fondamentale umile negli appellativi che seguono: "non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto" (vv. 4-5). Sono espressioni non bisognose di commento e che richiamano quelle, in certo modo parallele, della lettera di Giacomo: "La sapienza che viene dall'alto è anzitutto pura; poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia" (3,17). Particolarmente degne di attenzione, in riferimento agli atteggiamenti specifici della carità teologale, sono due espressioni paoline del v. 5: "non cerca il suo interesse, non tiene conto del male ricevuto" e poi poco più avanti: "Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta" (v. 7). Tipico della carità teologale è la ricerca della felicità altrui e la dimenticanza del male ricevuto. I due atteggiamenti sono complementari e interdipendenti, dal momento che nessuno dei due è realmente autentico senza l'altro. Il modello dell'amore, che Gesù consegna ai suoi discepoli prima di lasciarli, consiste nell'icona della lavanda dei piedi; nel fatto di chinarsi a lavare i piedi ai suoi discepoli, Cristo visibilizza la disposizione perenne di Dio, nel suo instancabile servizio in favore della vita, ma rende anche visibile, in modo plastico, il suo stile di vita come uomo, continuamente proiettato nel donare la gioia agli altri, noncurante della propria. Non solo indifferente alla propria gioia, ma persino dimentico della persecuzione che non gli dà tregua dal grembo materno fino ai suoi ultimi istanti di vita. Muore, infatti, pronunciando parole di assoluzione per la durezza umana e rinunciando al giudizio (cfr. Lc 23,34), finché il Padre stesso non lo autorizzerà a sedersi sugli scanni dell'ultimo tribunale (cfr. Mt 25,31).

Anche il v. 7 indica delle disposizioni irrinunciabili per chi vuole vivere la carità teologale: dicendo che “la carità tutto copre”, l’Apostolo non ha certo voluto dire che la carità di un cristiano consiste nell’offrire copertura e falsa testimonianza ai malfattori; nessun uomo sano di mente lo penserebbe. E’ chiaro allora che il senso del “coprire tutto” non va letto nella linea della complicità col male, bensì nella linea di una custodia del buon nome di tutti, quando non sia né utile né necessario scoprire gli altarini altrui. Si può venire a sapere molto sugli sbagli altrui, ma a che giova farsene banditori? Diverso è il caso di chi, informato sui fatti, viene chiamato a rendere testimonianza in tribunale; lì non ha più senso “coprire” il colpevole, se a questa copertura può conseguire la condanna di un innocente. Ancora diverso è il caso, senza giungere all’esempio estremo dei tribunali, in cui, nel mondo del lavoro o nella vita sociale, sia opportuno manifestare una determinata colpevolezza *solo a chi può porvi un rimedio senza creare scandali* ed evitare così che la furbizia di un solo uomo possa danneggiare, nei loro diritti fondamentali, i colleghi leali o i cittadini onesti. All’infuori della custodia del bene comune – cioè quando la copertura di una colpa di un soggetto non genera un danno a terzi – il cristiano custodisce il buon nome della persona, se non ci sono gravi ragioni per renderla nota all’autorità costituita. Semmai, il cristiano ricorrerà, quando la sua prudenza glielo suggerirà, alla correzione fraterna o al dialogo privato, nella speranza di un miglioramento.

Si tratta comunque di indicazioni di principio, ma ciascuno, nella propria maturità umana e cristiana, saprà come applicarle alle molteplici situazioni particolari che la vita ci sottopone. Sulla carità che “tutto copre”, l’esempio più eloquente è rappresentato dal comportamento che Cristo tiene nei confronti di Giuda. Cristo non ignorava nulla delle macchinazioni del suo Apostolo. Durante l’Ultima Cena, gli evangelisti riportano una dichiarazione di Gesù che scuote profondamente il gruppo dei Dodici: “In verità vi dico, uno di voi, colui che mangia con Me, mi tradirà” (Mc 14,18). Matteo e Giovanni mantengono più o meno la stessa formulazione di Marco, mentre Luca si esprime con una leggera variazione: “Il Figlio dell’uomo se ne va, secondo quanto è stabilito; ma guai a quell’uomo dal quale è tradito!” (Lc 22,22). Il particolare che in questa circostanza ci colpisce è il fatto che *nessun Apostolo sospetta di Giuda*. Pietro chiede a Giovanni di informarsi lui (cfr. Gv 13,24-25), mentre i Dodici, ora l’uno ora l’altro, chiedono a Gesù: “Sono forse io?” (Mc 14,19). Ma come? Uno dei Dodici ha tradito il Maestro e nessuno, nel gruppo apostolico, fino all’ultimo, ha sospettato niente? Inoltre, quando Gesù annuncia il tradimento, il nome di Giuda non viene in mente a nessuno dei presenti.

E’ un particolare senza dubbio strano e si può spiegare solo in un modo: Cristo ha nascosto agli altri Apostoli la verità inquietante di Giuda e il carattere sinistro della sua personalità. In questo

caso, la conoscenza delle macchinazioni di Giuda avrebbe portato solo un male maggiore in seno al gruppo apostolico. E' proprio questo il caso in cui il cristiano non divulga le colpe degli altri e non ne parla con le persone sbagliate: quando il parlarne non produce nulla se non un male che si aggiunge al male.

Inoltre, l'Apostolo dice che la carità "tutto crede" (v. 7), e ciò getta una grande luce sulla capacità o incapacità di credere e di fidarsi. L'eccessivo criticismo, che tanto piace agli uomini di mondo, e che per molti è una dimostrazione di intelligenza, tanto che non di rado la gente si gloria di non essere ingenua, in realtà, per la visione cristiana della cose, il più delle volte si radica nell'amor proprio e non nell'amore alla verità. Dire che l'amore "tutto crede" equivale a dire che, molto spesso, l'indisponibilità a credere, professata sotto l'aspetto nobile del raziocinio, nasconde la causa reale che è *il non amore* per la verità. Lo stesso vale per la speranza. Evidentemente, né la fede né la speranza possono esistere da sole, in assenza della carità. La carità, inoltre, "non avrà mai fine" (v. 8), vale a dire: *l'amore teologale è la qualità dell'essere eterno*. O per meglio dire, l'eternità si nutre d'amore, perché *l'amore è Dio*. Chi entra nella dimora dei santi, ossia nella Gerusalemme celeste, dove Dio dimorerà per sempre con l'umanità, entra nell'amore. Ma questo ci introduce già nella profonda riflessione teologica dell'Apostolo Giovanni nella sua prima lettera.

La prima lettera di Giovanni: alle sorgenti dell'Amore

Giovanni descrive l'amore teologale a partire dalla sua sorgente trinitaria: "La nostra comunione è col Padre e col Figlio" (1,3). Tale esperienza di comunione – che è cosa diversa dall'amicizia, dalla benevolenza o dalla simpatia, e da qualunque altro sentimento che lega umanamente due o più persone – è di origine divina e si realizza in forza della predicazione apostolica: "quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi" (1,3). La comunione fraterna, poi, è il luogo della guarigione totale della persona: "siamo in comunione gli uni con gli altri, e il sangue di Gesù ci purifica da ogni peccato" (1,7). La perfezione dell'amore si raggiunge nell'osservanza della Parola di Dio: "chi osserva la sua Parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto" (2,5) e si realizza nella misura in cui la propria vita è una replica di quella di Cristo: "chi dice di dimorare in Cristo deve comportarsi come Lui si è comportato" (2,6). Al contrario, chi conserva ancora nella propria personalità degli atteggiamenti di ostilità verso il prossimo, non è ancora pervenuto alla piena luce della carità teologale: "chi odia suo

fratello è nelle tenebre” (2,11; cfr. 3,10). La cattiveria altrui, insomma, non è mai, per un autentico discepolo, una motivazione che possa giustificare qualsivoglia ostilità; potrà semmai giustificare la prudenza, ma non il malanimo. Un secondo segnale che testimonia contro la carità teologale è il grado di attaccamento al mondo: “Se uno ama il mondo, l’amore del Padre non è in lui” (2,15). Che cosa sia esattamente il “mondo”, viene subito dopo spiegato da Giovanni in termini di concupiscenza e di superbia (cfr. 2,16). Il fermento delle passioni umane e la tendenza a costruire un trono per il proprio “io”, tutto ciò è il “mondo” giovanneo, che è incompatibile con i sentimenti suggeriti dalla carità teologale. Di fatto, l’inclinazione verso queste disposizioni, frena lo sviluppo della carità e impedisce, di conseguenza, il cammino di perfezione.

La carità teologale crea, tra coloro che la possiedono, una intesa profonda e l’impressione di conoscersi al di là dell’esperienza. I figli di Dio si riconoscono tra loro in forza di un’intuizione divina che è amore soprannaturale, così come rimangono sconosciuti al “mondo”: “La ragione per cui il mondo non ci conosce è perché non ha conosciuto Lui” (3,1). Ma ciò presuppone necessariamente che chi ha conosciuto Lui, conosca chi sono i suoi veri figli. E ciò, ripetiamo, non in forza dell’esperienza, ma in forza della luce del discernimento spirituale. L’Apostolo Paolo esprime lo stesso concetto nella prima lettera ai Corinzi: “L’uomo naturale non comprende le cose dello Spirito di Dio” (1 Cor 2,14). Ma chi vive nello Spirito distingue coloro che lo Spirito ha generato dall’alto.

In 3,15 troviamo un singolare commento al quinto comandamento: “Chiunque non ama il proprio fratello è omicida”. Si tratta senz’altro di un’affermazione molto radicale, che va compresa all’interno del discepolato cristiano. Sembra riecheggiare l’insegnamento del Maestro nel discorso della montagna: “Avete inteso che fu detto: non uccidere; ma Io vi dico: chiunque si adira col proprio fratello...” (Mt 5,21-22). È tipica del discepolato cristiano la radicalizzazione del Decalogo e la sua comprensione secondo lo spirito, al di là della lettera. L’intenzione di Dio non è quindi soltanto quella di proibire l’assassinio, ma quella di tutelare la dignità della persona. Ma nelle parole di Giovanni sembra di cogliere anche un’altra sfumatura: l’amore è l’origine dell’uomo, ma è anche la sua destinazione: Dio ci ha creati *per amore*, ma ci ha creati anche *per l’amore*; di conseguenza, l’amore è l’unica atmosfera in cui la persona umana può vivere, e per questo sottrargliela è la stessa cosa che uccidere. Ma c’è un secondo motivo per il quale non amare è lo stesso che uccidere: *chi non ama impedisce al prossimo di conoscere Dio*. L’Apostolo lascia intendere che la conoscenza di Dio è possibile soltanto nell’esperienza dell’amore: “Nessuno ha mai visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi” (4,12). Il senso di questa espressione sembra andare in una linea rivelativi: nessuno in questo mondo può vedere Dio, eppure Lui è presente in una

comunità dove regna l'amore. La presenza di Dio nel circuito dell'amore è dunque l'unica possibilità di conoscerlo in questo mondo. Al contrario, la negazione dell'amore rende impossibile a Dio il rendersi presente tra gli uomini; di conseguenza, il non amore sbarra la strada del prossimo verso Dio, impedendogli di accedere alla conoscenza di Lui, nella quale consiste la vita eterna (cfr. Gv 17,3). Impedire al prossimo di conoscere Dio è quindi la maniera più radicale e più sofisticata di ucciderlo; ed ecco il vero senso dell'espressione apparentemente iperbolica dell'Apostolo: "Chiunque non ama il proprio fratello è omicida" (3,15).

Per Giovanni, Dio entra nel circuito dell'amore umano, trasformandolo in "teologale", in forza di un'iniziativa personale e preveniente: "In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi" (4,10). L'amore teologale è quindi possibile per la comunità cristiana solo dopo che Dio, per sua divina iniziativa, l'ha inserita nella comunione trinitaria: "se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri" (4,11). Tale espressione giovannea potrebbe riformularsi anche così: "il fatto che Dio ci ha amati, ci mette in grado di amarci gli uni gli altri in modo divino; il non farlo equivarrebbe a lasciare inerte la grazia dell'essere stati amati". In altre parole, finché non abbiamo conosciuto Dio, e il suo amore preveniente, è *impossibile* amare gli altri con modalità "teologale"; ma dopo essere divenuti consapevoli che siamo stati amati da Dio, l'indisponibilità a entrare nelle divine energie della carità, avrebbe l'aspetto di una colpa. Che la non conoscenza del primato di Dio abbia come conseguenza l'incapacità di amare veramente il prossimo, si vede nell'episodio della visita di Gesù a casa di Marta e Maria: Marta ferisce la sorella accusandola dinanzi a tutti di essere una perdigiorno, mentre ella sta seduta ad ascoltare il Maestro; e ciò avviene in concomitanza con altro fatto estremamente significativo: Marta non solo non ama sua sorella, ma non ama neppure il Maestro, non sentendo il bisogno di fermarsi ad ascoltarlo. E' vero che si prodiga in molti modi per accoglierlo in casa sua, ma come mai non capisce che l'unica accoglienza che avrebbe sollevato il Cuore di Cristo consiste nel consacrargli il proprio ascolto? (cfr. Lc 10,38-42). Marta non è in grado di amare sua sorella, perché in realtà non sta amando nel modo giusto neppure Dio. Maria, che ama Dio nel modo giusto, ama anche Marta nel modo giusto, sorvolando, come la carità esige, alle parole taglienti della sorella, che la ferisce in modo trasversale. Infatti, Gesù stesso si incarica di difenderla.

Avendo colto il cuore dell'insegnamento di Cristo, Giovanni ripresenta la prospettiva imitativa di tutto il NT: "l'amore ha raggiunto in noi la sua perfezione, ...perché come è Lui, così siamo anche noi in questo mondo" (4,17). La perfezione dell'amore non consiste quindi nella perfetta applicazione di un codice di buone maniere, bensì nella perfetta "personificazione" di Dio, al punto tale da rappresentarlo visibilmente

in questo mondo. Era proprio questo che Cristo voleva dire a Filippo, quando gli rispose: “Chi ha visto Me, ha visto il Padre” (Gv 14,9). Dall’Incarnazione in poi, Dio si è reso visibile nell’umanità di Cristo e quindi nella visibilità della Chiesa.

L’amore perfetto, a sua volta, si riconosce da una caratteristica inconfondibile, ossia l’abbandono fiducioso e totale di se stessi a Dio: “Nell’amore non c’è timore, al contrario l’amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell’amore” (4,18-19). Il timore servile, cioè quel timore determinato dall’aspettativa di un castigo, tradisce una vita spirituale ancora immatura, nonostante il fatto che la persona possa soggettivamente ritenere – e molti erroneamente lo ritengono - che questo “timore” di Dio sia una testimonianza della propria sensibilità spirituale. Sì, il timore di Dio è segno senz’altro di una sensibilità spirituale che si trova solo in chi cammina con Dio, però non è una sensibilità matura. Infatti l’Apostolo precisa che “chi teme non è perfetto nell’amore” (4,18-19). E’ un’affermazione che non sembra ammettere alcuna eccezione; la perfezione d’amore è anche il totale rasserenamento del cuore nel rapporto con Dio. L’Apostolo spiega questo atteggiamento, che i neofiti difficilmente possono capire, alla fine del capitolo terzo: “davanti a Lui rassicureremo il nostro cuore, qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa” (3,19-20). Poi aggiunge subito dopo: “Carissimi, se il nostro cuore non ci rimprovera nulla, abbiamo fiducia in Dio” (3,21). Si tratta di due situazioni interiori diverse, vale a dire: diverse per coloro che nell’amore teologale sono ancora immaturi, ma che non differiscono affatto per chi ha raggiunto la perfezione dell’amore. Non c’è dubbio che i vv. 19-20 descrivano una situazione contraddittoria per qualunque uomo normale: è infatti quantomeno strano rassicurare il proprio cuore davanti a Dio, mentre il cuore (cioè la nostra coscienza) ha qualcosa da rimproverarci. E’ invece logico quanto viene ipotizzato dal v. 21: “se il nostro cuore non ci rimprovera nulla, abbiamo fiducia in Dio”. E’ logico, è umano, è comprensibile. Però i vv. 19-20, nella loro apparente stranezza, affermano una verità teologica di grande portata: *la santità se ne fa un baffo di ciò che è umanamente logico!* Colui che ha raggiunto la perfezione dell’amore, ed è quindi entrato realmente nell’orbita della santità, non trova più che esista alcuna differenza tra i giorni in cui il suo cuore gli rimprovera qualcosa e i giorni in cui ha la *sensazione* di essere un giusto. Egli non capisce più che differenza ci sia, per il semplice fatto che la sua pace interiore non consiste in un autogiudizio positivo (del genere: oggi sei stato bravo, hai fatto il tuo dovere senza sbagliare), bensì in un riposo nel Cuore di Cristo, accettando su di sé giudizio di Dio, qualunque esso sia. Il santo non guarda più verso se stesso e non si inquieta più quando deve

constatare i suoi limiti umani, pochi o molti che siano. Per questo i vv. 19-20 parlano di lui e non del neofita, per il quale è sempre un dramma la coscienza di aver peccato in qualcosa. Chi è maturo nell'amore teologale invece non ci bada più; è come uno smemorato, allo stesso modo di Maria ai piedi di Gesù, mentre Marta la rimprovera indirettamente. Maria non si ricorda più cosa sia stata nel passato, se peccatrice o innocente; se se ne ricordasse, non potrebbe più ascoltare serenamente il Maestro: si ripiegherebbe ai suoi piedi a piangere, come la peccatrice in casa di Simone (cfr. Lc 7,36-50). Maria non bada neanche a Marta e alle sue parole ingiuste; non mostra neppure di avvedersene. Contemplando Cristo, è come smemorata di tutto (cfr. Lc 10,38-42). La consapevolezza che "Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa" (3,20) è la grande scoperta della maturità cristiana. Essa si collega inseparabilmente a un'altra scoperta: *il giudizio che noi pronunciamo quotidianamente su noi stessi è falso*. I neofiti si sentono tranquilli quando il loro cuore non rimprovera loro nulla, perché non hanno realmente chiaro che "Dio è più grande del nostro cuore". **Più grande del nostro cuore** significa che vede molto al di là di quel che vediamo noi; **più grande del nostro cuore** significa che spesso ci inquietiamo per le nostre infedeltà, perché proiettiamo in Dio la grettezza del nostro cuore che in quel momento ci sta rimproverando. Vale a dire: proiettiamo in Dio la nostra incapacità di perdonare a noi stessi, e non capiamo che anche questo è frutto dell'orgoglio ferito. L'Apostolo Pietro ha scoperto durante la Passione che "Dio è più grande del nostro cuore". All'annuncio del rinnegamento egli aveva replicato a Gesù: "Signore, con Te sono pronto ad andare in prigione e alla morte" (Lc 22,33). Nessuno ha mai dubitato che in quel momento egli fosse sincero; era sincero nel senso che manifestava a Cristo ciò che pensava di se stesso. Gli eventi della Passione e il suo crollo davanti alla portinaia, lo renderanno consapevole che quello che pensiamo di noi stessi è falso e che solo Dio sa realmente chi siamo. Da qui nasce l'abbandono e il riposo della coscienza non in ciò che pensiamo di noi stessi ma nel Cuore di Cristo, l'Unico che ci conosce e ci perdona infinitamente.

Anche Pietro apprende, dopo gli eventi della Passione, che Dio è più grande del nostro cuore e che la nostra opinione su noi stessi è falsa. Nell'apparizione sul lago di Tiberiade (cfr. Gv 21), alla domanda di Gesù: "Simone di Giovanni, mi ami tu?" ripetuta per tre volte, l'Apostolo non risponde più con l'eccessiva sicurezza di un tempo, ma si appoggia al giudizio di Cristo e non sul proprio: "Signore, tu lo sai" (cfr. Gv 21,15-17).

La visione giovannea della carità fraterna non riguarda tuttavia solo gli aspetti intimi e profondi dell'animo, nelle sue diverse disposizioni verso Dio e verso l'uomo; l'Apostolo afferma anche l'imprescindibile concretezza della carità: "Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il proprio fratello in necessità gli chiude il

proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio?" (3,17). E ciò suona come una specificazione del v. 16: "Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli". Sembra che l'amore consista nel "morire" per gli altri, ma quando mai se ne avrà l'occasione? Era perciò necessario un versetto esplicativo per non cadere in questo disdicevole fraintendimento. Dare la vita per gli altri non significa morire "fisicamente" per qualcuno, ma significa essere capaci di cedere, per il bene degli altri, ciò che per noi è una risorsa vitale. Abbiamo "dato la vita" per qualcuno, tutte le volte che gli abbiamo permesso di usufruire di ciò che riempie la nostra vita. Giovanni fa l'esempio delle ricchezze di questo mondo, ma si potrebbe pensare a tutte le altre cose che ci arricchiscono anche nei settori dello spirito. In sostanza, nega l'amore, e non dà la propria vita per gli altri, colui che dichiara di sua proprietà *esclusiva* qualcuno dei beni materiali o morali che lo sostengono.

Le sezioni esortative dell'epistolario

I testi esortativi dell'epistolario sono abbastanza chiari e certamente non bisognosi di ulteriori spiegazioni, trattandosi di suggerimenti pratici. Tuttavia aggiungeremo solo qualche parola esplicativa in quei punti che ci sembrano particolarmente degni di attenzione.

"Amatevi cordialmente con l'amore di fratelli, siate solleciti e non pigri" (Rm 12,10-11).

Questa esortazione coglie un aspetto importante che solitamente sottovalutiamo nella vita quotidiana: il compimento sollecito e perfetto dei propri doveri quotidiani è amore. Pensiamo più comunemente che l'amore debba esprimersi in particolari occasioni e non pensiamo che è già amore la sollecitudine nell'ordinario della quotidianità. La carità è dunque incompatibile con la pigrizia e con la noncuranza nelle cose che gli altri si aspettano da me.

"Invocate benedizioni su chi vi perseguita; benedite e non maledite; siate partecipi alla gioia di chi gioisce, al pianto di chi piange" (Rm 12,14-15)

Si tratta di due atteggiamenti diversi: il primo si inserisce nell'esperienza cristiana della riconciliazione; il secondo, descrive il movimento della solidarietà. Il fatto di rispondere alle persecuzioni con la benedizione e la preghiera di intercessione è una questione cruciale per la il tema della carità: l'amore che il cristiano manifesta intorno a sé non è mai condizionato da

qualcosa, ma è sempre, in un certo senso, un amore “assoluto”. Infatti, la misura dell’amore che viene dato non è mai calcolata su quella dell’amore che si riceve (o che non si riceve); da questo punto di vista è del tutto indifferente per il cristiano l’essere amato o meno. Più precisamente, la sua capacità di amare non deriva affatto dall’essere amato dal prossimo, in quanto essa deriva dall’essere stato amato da Dio: “Noi dobbiamo amare, perché Lui per primo ci ha amati” (1 Gv 4,19). Il cristiano è in grado di offrire un amore indipendente e libero da ogni aspettativa di ritorno, per il semplice fatto che, nell’essere stato amato da Cristo, egli ha ricevuto tutto ciò che dall’amore poteva attendersi. Da quel momento in poi *nessun essere umano, per quanto mi possa amare, è in grado di aggiungere nulla alla pienezza con cui Cristo ha riempito e appagato il mio cuore*. Per questa ragione, Cristo esige esplicitamente di essere amato più del proprio partner, più dei propri genitori e più dei propri figli, appunto perché il loro amore non può aggiungere nulla a quello che Lui mi ha già dato (cfr. Mt 10,37 e Lc 14,26). Ecco perché il fatto di non ricevere amore dalle creature, non mi rattrista più.

C’è una seconda ragione per cui il cristiano perdona radicalmente i propri persecutori, ed è perché essi solo così possono essere perdonati da Dio. Cristo muore perdonando i suoi crocifissori (cfr. Lc 23,34) e così anche il primo martire della Chiesa (cfr. At 7,60). Ciò procede da una motivazione profonda. Quando Dio si pone come giudice delle azioni umane, *Egli ci considera in stato debitorio verso la Giustizia, finché permangono le conseguenze negative dei nostri gesti peccaminosi*. Ciò significa che io posso pentirmi del mio peccato, ma se esso ha danneggiato qualcuno, non posso pensare che il mio debito verso la Giustizia sia estinto se, oltre ad avere chiesto perdono a Dio, io non ho riparato il male che ho fatto. Nel caso in cui il danno che ho fatto è di ordine materiale o economico, posso ripararlo restituendo il mal tolto (cfr. Lc 19,8). Ma se il danno che ho fatto è di ordine morale o emozionale, poniamo il caso ad esempio di un mio atteggiamento che ha ferito qualcuno, allora la riparazione non potrà risolversi nel mio chiedere scusa. Il Giudice divino potrà considerarmi sciolto da ogni debito, quando la persona che ho ferito dirà al Signore, nella preghiera: “Signore, per me non esiste più alcuna conseguenza del male che il tal dei tali mi ha fatto”. Allora il Signore risponderà: “Poiché non esiste per te, non può esistere più neppure per Me”. A questo punto, chi mi ha ferito può essere perdonato da Dio in modo così pieno che non sarà necessario per lui passare dal Purgatorio. Diversamente, se io rimango crucciato verso il mio offensore, la Giustizia di Dio non lo potrà assolvere che dalla colpa, ma certo non dalla pena, perché la pena è costituita dal mio stesso cruccio.

“Se è possibile, per quanto dipende da voi, siate in pace con tutti. Non vi vendicate, carissimi, ma cedete il posto all’ira divina” (Rm 12,18-19)

Il tema della riconciliazione ritorna in questi due versetti, sotto due particolari angolature: la concretezza della riconciliazione e la rinuncia a farsi giustizia da sé. Quanto alla prima angolatura, non può sfuggire la duplice restrizione che l'Apostolo pone dinanzi alla prospettiva della riconciliazione come fatto concreto. Infatti, tutt'altra cosa è la riconciliazione come esperienza di perdono offerto a livello del cuore. Questo, il cristiano, è tenuto a farlo sempre. Il perdono offerto a livello del cuore nella preghiera è il primo perdono che Dio si aspetta da noi, come dimostra la morte di Cristo e del diacono Stefano. Essi non hanno potuto smorzare l'ostilità dei loro nemici, che di fatto li hanno ugualmente giustiziati, ma hanno potuto eliminare di sicuro una parte del peccato (la pena) di chi li uccideva, dicendo a Dio: "Per quanto mi riguarda, non si tenga conto del male che mi fanno". L'altra parte del peccato (la colpa) sarebbe stata eliminata dal pentimento, quando fosse sopraggiunto. Le due restrizioni: "Se è possibile, per quanto dipende da voi", intendono sottolineare che, nella complessità degli eventi della vita, non si può pretendere di vivere in pace con tutti, dal momento che vi sono alcuni che possono ritenere giusto, dal loro punto di vista, esserci ostili e rimanerli anche dopo i nostri tentativi di riconciliazione. Naturalmente, bisogna appurare bene che non siano i nostri atteggiamenti sbagliati ad alienarci il loro cuore. Vi sono infatti anche coloro che sogliono allontanare gli altri, ferendoli col loro modo di fare, e lamentarsi poi di essere rimasti soli.

La seconda esortazione, riguarda la coscienza cristiana circa il giudizio di Dio. Si può essere capaci di rinunciare alla vendetta solo a questa condizione: sapere che il giudizio su ciascuno è già stato pronunciato dalla Croce e che non occorre più aggiungere alcun altro giudizio, tanto meno il proprio, di noi che non siamo autorizzati a sentenziare su nulla: "Il Padre ha affidato ogni giudizio al Figlio... e gli ha dato il potere di giudicare perché è Figlio dell'uomo" (Gv 5,22.27).

"Dio lo ha accolto amichevolmente. E chi sei tu che giudichi un domestico altrui?" (Rm 14,3-4)

Il tema del giudizio ritorna nella sezione esortativa della lettera ai Romani. Qui in modo particolare nel quadro della vita interna della comunità cristiana. Con quali occhi bisogna guardare coloro che vivono accanto a me nella stessa comunità? L'Apostolo dice che bisogna guardarli come si guarda un domestico altrui. L'immagine ci sembra estremamente eloquente: rischiamo di sprecare energie mentali e tempo riflettendo e tormentandoci su "un domestico" che non è il "nostro". Fuori della metafora: non bisogna lasciarsi trarre in inganno dal proprio senso di "giustizia", che suole spingerci a occuparci di cose che vorremmo aggiustare, mentre la realtà è che rischiamo di superare i confini della nostra autorità, facendoci carico di ciò che non ci compete.

“Se tuo fratello è addolorato a causa del cibo, tu non ti comporti più secondo l’amore” (Rm 14,15)

L’esortazione dell’Apostolo qui raggiunge toni di straordinaria delicatezza. Occorre però leggere il contesto per capire cosa esattamente l’Apostolo voglia dire. In sostanza, è la ripresa di un insegnamento che si trova in 1 Corinzi, a proposito della libertà cristiana: il cristiano maturo sa che la carne immolata agli idoli e poi venduta sui mercati non è nulla; tuttavia, chi è venuto alla fede da poco, potrebbe rimanere scandalizzato nel vedere un anziano nella fede mangiare quella carne. L’anziano allora si adatta al neofita e si priva della sua libertà (cfr. 1 Cor 8,1-13). La libertà di coscienza è indubbiamente un grande traguardo, ma *perde tutto il suo significato nel momento in cui sia esercitata contro le esigenze dell’amore*. Il principio generale è insomma che la carità è la vera e suprema legge a cui deve riferirsi qualunque gesto o decisione del cristiano.

“Accoglietevi a vicenda come Cristo accolse noi a gloria di Dio” (Rm 15,7)

L’amore fraterno è riportato dall’Apostolo alle sue sorgenti divine che sgorgano dal mistero dell’Incarnazione. L’amore fraterno non ha per il cristiano una ragione superficiale quale potrebbe essere il generico desiderio di andare d’accordo con tutti. Niente a che vedere col gratuito irenismo del “vogliamo bene”. Al contrario, la ragione della fraternità e dell’accoglienza incondizionata del prossimo è squisitamente teologica: dal momento in cui Cristo mi ha accolto e accettato così come sono, non posso più permettermi di escludere alcuno dalla mia vita, senza il rischio di perdere Cristo stesso.

“Per mezzo della carità siate schiavi gli uni degli altri” (Gal 5,13)

E’ un’esortazione direttamente parallela a quella che figura in Efesini: “Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo” (Ef 5,21). Con parole diverse, infatti, dicono le stesse cose. Il cristiano può permettersi di parlare di “schiavitù” o di “sottomissione” conferendo a queste parole un significato assolutamente nuovo. Intanto, il contesto umano ben preciso nel quale si adoperano questi termini è quello della comunità cristiana, dove la suprema legge è la carità. Mentre nel mondo esterno si conosce solo la sottomissione o la schiavitù determinate dai rapporti di forza, nella comunità cristiana – e nella piccola comunità domestica che è la famiglia (cfr. Ef 5,21-33) – si conosce una sottomissione nobile, non determinata da una sconfitta ma da un movimento ispirato dall’amore. Nel mondo esterno, la sottomissione è il frutto di una costrizione, nella comunità cristiana è invece il risultato di un libero dono di sé, in vista della felicità altrui. In altre parole, l’Apostolo riprende il medesimo insegnamento nella sezione esortativa della lettera ai Galati: “Portate gli uni i pesi degli altri” (Gal 6,2). E’ in fondo l’immagine del dono di sé per la felicità degli altri.

“Dalla vostra bocca non escano parole scorrette” (Ef 4,29)

La purificazione del linguaggio ha una sua parte considerevole nel processo della maturazione dell'amore. Già nei libri sapienziali la parola umana, e il modo di conversare, appaiono come la rivelazione del mondo interiore della persona. Sarà opportuno richiamare qualche testo: “Nel parlare ci può essere onore o disonore” (Sir 5,13); “Una parola pungente eccita l'ira” (Prv 15,1); “Non lodare un uomo prima che abbia parlato” (Sir 27,7). “Anche lo stolto, quando tace, passa per saggio” (Prv 17,28). E l'Apostolo dice ai Colossesi: “Il vostro parlare sia sempre con grazia” (4,6). La nostra identità di figli di Dio, e la conseguente dignità principesca che ci è stata conferita nel battesimo, si manifestano quindi nella signorilità del tratto e nella scomparsa di ogni forma di asprezza e di grossolanità dal nostro linguaggio come dal nostro comportamento.

“Non soltanto sotto i loro sguardi, perché volete piacere agli uomini... Qualunque cosa facciate, fatela di cuore, come per il Signore e non per gli uomini” (Col 3,22-23)

Il punto focale di questo insegnamento sulla carità è tutto nelle parole “come per il Signore”. Chi cammina nella maturità dell'amore, non vive più come due cose separate l'amore di Dio e l'amore del prossimo, come se ci fossero delle circostanze nelle quali si ama Dio (Liturgia, preghiera, catechesi...) e altre nelle quali si ama l'uomo (carità assistenziale, volontariato...). I due amori si congiungono e si fondono in uno solo, perché Dio è amato sia in se stesso sia nell'uomo. Più precisamente, pregare e crescere nella conoscenza di Dio è amore verso il prossimo, perché quando io cresco nello Spirito tutta la Chiesa cresce con me; e servire il prossimo è amore verso Dio, dal momento che Cristo considera fatto a se stesso quel che, in bene o in male, si fa al prossimo. Per questa ragione, non è più possibile un servizio al prossimo compiuto con approssimazione e svogliatezza: dietro il bisogno del prossimo c'è infatti un appello di Dio, e nessuno può permettersi di rispondere a Dio approssimativamente. Quel Giuseppe venduto dai fratelli, aveva capito questa profonda verità: tutto quello che faceva, lo faceva con somma perfezione, perché non lo faceva per un uomo, ma intendeva servire Dio nell'uomo, e questa è perfezione d'amore.